

La lupa

Sogna la sua morte.

Giunge mentre una fredda alba ottobrino si schiude nel cielo di Londra.

Le infilano un sacco sulla testa. Attraverso la trama della iuta riesce a scorgere per l'ultima volta il mondo, ridotto a un insieme di minuscoli riquadri di luce grigia, e pensa: Perché mai ho lottato così tanto e così a lungo per farmi strada in un posto che fin dal mio arrivo voleva distruggermi? Perché non mi sono arresa alla morte da bambina, visto che i bambini la raffigurano con immagini fantasiose e piene di strana bellezza?

Intorno al collo avverte il cappio, ricavato da una spessa corda di canapa, e sa che quel cappio ha la capacità di stringersi in perpetuo amplesso al nodo enorme e bulboso dietro la sua testa. Il nodo le preme sulla nuca. Tra poco una botola le si aprirà sotto i piedi e lei cadrà nel vuoto, le gambe penzoloni come quelle di una bambola di stoffa. Le si spezzerà il collo e il cuore smetterà di battere.

Nessuno a parte lei sa che quel sogno di morte è la prova generale di ciò che un giorno le accadrà di sicuro. Nessuno sa ancora che è un'assassina. La vedono come una ragazza innocente. Di lì a un mese compirà diciassette anni. Ha le fossette sulle guance, i capelli castani e morbidi. Una voce delicata. Mani abili. Lavora nell'emporio di parrucche di Belle Prettywood, un negozio famoso in tutta Londra. La domenica va in chiesa con indosso un abito di serge blu. E le è stato dato il nome di un fiore, il giglio: Lily.

In chiesa c'è un uomo che la osserva. È piú grande di lei. A occhio e croce avrà quarant'anni. Ma le piace il desiderio che gli scorge negli occhi. Forse perché, quando l'avverte, quando coglie quella fiammella d'ardore – immanicabile come la luce variopinta che ricade dal vetro colorato di una finestra –, per qualche secondo Lily dimentica ciò che ha fatto e come alla fine verrà punita per il suo gesto scellerato. Comincia invece a sognare una sorta di innocente prosecuzione della propria vita.

Costruisce un momento immaginario, come una scena a teatro. Siede nel camposanto davanti alla chiesa con questo sconosciuto. È primavera, ma l'aria è fresca. Lei e l'uomo sono l'una accanto all'altro su una panca di pietra, il gelo le trapassa il vestito. Comincia appena a tremare, e così l'uomo si protende a prenderle la mano, e la sua è calda e forte. La stringe delicatamente – non in modo violento o inesorabile, come il nodo stringe il cappio nella sua morsa, bensí con una fugace tenerezza umana. E questo suscita in lei un irrefrenabile desiderio di confessare il suo crimine, la cui enormità le riaffiora di tanto in tanto nel cuore, come se avesse ingoiato un sasso. Rivolge il viso verso quello dello sconosciuto, che è serio e buono, e dice: – Sapete che sono un'assassina? – E lui risponde: – Sí, lo so, ma credo che sceglierò di ignorarlo, perché avevate una valida ragione.

Una valida ragione.

Ma questo è solo un sogno, una fantasia, una storia...

Era nata solo da poche ore, nell'anno 1850, quando fu abbandonata da sua madre e lasciata ai cancelli di un parco nei pressi di Bethnal Green, nell'East End di Londra. Erano cancelli di ferro. Lily era infagottata dentro un sacco. Prima che venisse ritrovata, i lupi che vivevano nelle paludi dell'Essex e che vagavano in quella notte di novembre, attirati dal complicato fetore della città, erano arrivati nel parco e lí, sentendo il pianto di un neonato, l'avevano

scambiato per quello di un cucciolo di lupo, avevano infilato il muso tra le inferriate dei cancelli e una lupa aveva preso il fagotto tra le fauci per trascinarlo verso di sé. Forse aveva cercato di essere delicata, ma i denti aguzzi erano affondati nel piede della creatura facendo stillare del sangue all'interno del sacco, e all'odore di quel sangue il branco aveva rivolto al cielo un bramoso ululato.

Il verso dei lupi richiamò ai cancelli un agente di polizia che stava svolgendo la sua ronda notturna. Sollevò la lanterna e vide la piccola avvolta nel sacco, che strillava e perdeva sangue dal piede. La raccolse. Era un uomo molto giovane e senza figli, tuttavia si portò la neonata al petto, come farebbe un genitore con il proprio piccolo, e stringendola per cercare di riscaldarla si macchiò di sangue l'uniforme. Fu travolto da un'ondata di sorpresa e terrore.

Si incamminò nella notte verso i Coram's Fields. Scoppiò un forte temporale e quando l'agente raggiunse il Foundling Hospital, l'orfanotrofio dove venivano accolti i trovatelli, freddo e pioggia gli avevano ormai fatto venire la febbre. I sorveglianti lo lasciarono entrare e prelevarono la piccola avvinghiata al suo petto scosso dai tremiti. Gli chiesero se la neonata fosse sua, ma lui rispose di no, che l'aveva trovata ai cancelli di Victoria Park e l'aveva salvata dai lupi. Gli dissero che di bestie del genere non ce n'erano più a Londra, che la febbre gli aveva dato le allucinazioni, ma lui replicò che era certo di averli visti alla luce della sua lanterna d'ordinanza, gli occhi che scintillavano argentei nella penombra, e poi mostrò il sangue sulla tela nel punto in cui il piede era stato morso.

Stava albeggiando e nell'orfanotrofio vennero accesi dei fuochi, il poliziotto si sedette davanti alle fiamme con solo la biancheria addosso, una coperta sulle spalle e una tazza di tè bollente, mentre la neonata veniva distesa su un tavolo, liberata dal fagotto che aveva intorno al corpo, ancora sporco del sangue del parto, e avvolta in fasce di lino. Fu chiamata un'infermiera, che pulì e bendò la ferita

al piede e poi coprì la piccola con una pelle di coniglio per cercare di scaldarla. Rischiava di non farcela, con tutto quello che aveva dovuto sopportare nella sua prima notte sulla terra. Succhiava il dito dell'infermiera, che l'aveva intinto in una pappa di acqua e farina.

Di norma, quando un bambino veniva portato al Foundling Hospital, insieme al neonato la madre lasciava un piccolo oggetto come segno di rimorso. Poteva essere un bottone o una moneta spezzata, oppure un riquadro di stoffa – cose piccole e inutili che erano state preziose per la donna in procinto di separarsi da un essere vivente che avrebbe dovuto crescere e amare. A volte questi oggetti erano accompagnati da due righe, un biglietto in cui la madre diceva che un giorno sarebbe tornata a riprendersi il bambino e avrebbe cercato di farsi perdonare. A volte le donne scrivevano il nome del neonato, non sapendo forse che quello scelto dalla madre veniva subito tolto e sostituito con un altro. Perché gli amministratori dell'orfanotrofio erano dell'avviso che le madri incapaci di prendersi cura dei propri figli fossero abiette peccatrici. Rientravano in quella categoria di umani che la società chiamava «gli indegni», ed era stabilito che non avessero alcun diritto di legare illecitamente a sé un figlio battezzandolo con questo o quel nome. I responsabili dell'orfanotrofio preferivano che i bambini venissero ribattezzati da loro, che di quei bambini erano i benefattori.

In seguito a Lily dissero che avevano frugato nel sacco per vedere se all'interno, insieme al suo corpo, fosse stato nascosto un oggetto, un biglietto o altro con su scritto un nome, ma non c'era niente di tutto questo. Sul fondo c'era solo uno strano batuffolo di capelli bianchi; erano imbrattati del suo sangue, e nessuno aveva idea di cosa ci facessero lí. I sorveglianti provarono a leggervi un qualche messaggio in codice, ma non ne tirarono fuori nulla. Tuttavia conservarono sia il sacco sia i capelli, nell'eventualità che un giorno potessero svelare qualcosa.